

DEL GIUDIZIO E DEI MASSACRI

LA PENA DISUMANA Ahmed Othmani con Sophie Bessis Eleuthera, 2004, 12 euro

Ahmed Othmani era un nomade, nato nel 1943 nella steppa tunisina, a contatto con le stelle e la saggezza orale della sua tribù. Avviato agli studi nella capitale, si trova al centro dell'esplosione mediorientale. La guerra di Algeria, la crisi di Suez, la lotta sanguinosa fra il «modernista» Burghiba e Ben Youssef sono alcuni scenari della sua tormentata iniziazione politica. Il Vietnam, Cuba, i prodromi contestatari francesi aggiungono al magma orientale faville rivoluzionarie. L'autore fonda un gruppo di estrema sinistra che avrà nella rivista *Perspectives* la sua voce radicale contro il potere. Il maggio tunisino, precoce e terribile, conoscerà la pedagogia della paura, instaurata dal regime con metodi subcoloniali. Milizie armate, arresti arbitrari, torture efferate tentano di piegare una generazione ribelle che insegue la liberazione politica senza ipoteche e compromessi. Ahmed, insieme ad altri compagni precipita nel buio della cella. Passano quasi dieci anni

di detenzione, senza riconoscimento politico, prima che l'autore possa emergere dal diario del sottosuolo, camminare negli spazi virtuali di un paese in trasformazione. Dopo l'esperienza penitenziaria, Othmani risorge alla politica con un nuovo bagaglio umano e culturale. Dal '79 militerà in Amnesty International, denunciando lo stato disumano del carcere soprattutto nel «terzo mondo». Senza distinzione fra «politici» e «comuni». Nel 1989 costituisce con altri militanti il Pri, associazione internazionale di tendenza pluralista, che stigmatizza la barbarie della reclusione, dalla Nigeria al Ruanda,

dal Malawi alla Cina, e invoca, alla luce dei diritti umani, l'umanizzazione della pena. Registra anche alcune forme di mediazione dei conflitti che, dalla tradizione, sembrano offrire spunti inediti al presente: i *gacaca* in Ruanda, i forum di giustizia popolare, organizzati ogni anno in Mali. Così il Pri, che nei vari paesi si appoggia a numerose reti e Ong locali, intende lanciare «nuove sfide al mondo». Oggi il ragazzo tunisino

venuto dalla steppa è un intellettuale che propugna la riforma planetaria del carcere, incentrata su misure di

umanizzazione quali: «*alternative alla prigione, mediazione penale o lavoro di pubblica utilità*».

Sullo sfondo dell'intervento umanitario, resta una domanda amara, che travalica convegni e buone intenzioni. Perché — come sottolinea Giuliano Pisapia nella prefazione — proprio «gli stati di diritto», le «grandi democrazie», sono i primi paesi a rinnegare nei fatti le riforme carcerarie? A invertire in spirali di controriforma gli enunciati garantisti appena pronunciati? Michel Foucault, al cui pensiero Othmani deve molto della sua formazione anticarceraria, sosteneva già negli anni '70 che la storia della prigione è scritta nella sua struttura irrimediabile. Non a caso la prigione penale moderna, opposta all'arbitrio e al pane del re, nacque in Francia dopo la rivoluzione dell'89. Oggi, con l'avanzare, in Occidente della prigione privata e di forme-carcere messe a profitto dal sistema di mercato, questa affermazione non può essere ignorata dal movimento riformista. Ieri come oggi, la prigione rimane una zona d'ombra. La sua icona

dantesca sembra emergere da un quadro di Van Gogh e stagiarsi sulla macina dannata di corpi. Un supplizio inutile, sostengono abolizionisti come Louk Hulsman o Niels Christie, e vari gruppi antagonisti. Al programma progressista delle *pene alternative*, spesso vischiose e contraddittorie, queste istanze hanno perciò sostituito un interrogativo radicale: può esistere un'*alternativa alla pena*?

ERMANNIO GALL

